

TUTTA UNA VITA

Sergio Montanari

L'ultimo conflitto mondiale era terminato da qualche anno e all'enorme costo in lacrime e sangue si era aggiunta, in triste eredità, l'immane distruzione. Si ricostruiva, si cercava di rimarginare le ferite e la vita lentamente tentava di riprendere il suo corso abituale.

Poco più che ventenne, con un'adolescenza trascorsa all'insegna della guerra, avrei voluto riprendere gli studi interrotti ma, per le immediate esigenze della vita, fui costretto a cambiare i miei piani.

La mia era una famiglia unita, un tempo benestante, che a causa della guerra si trovava in ristrette condizioni economiche e senza più capofamiglia. C'era bisogno di un lavoro e da quasi un anno ero alla ricerca, invano, di una occupazione stabile che mi permettesse di aiutare la famiglia e di progettare il mio futuro. Col passare del tempo sentivo che l'ottimismo e la determinazione dell'inizio si andavano man mano sgretolando e non avendo molte altre scelte, optai per l'espatrio.

Dell'Australia, nazione predestinata, non conoscevo molto: dai giorni della scuola ricordavo che era la maggiore esportatrice di lana del mondo, che era un vastissimo sottopopolato continente, terra d'origine del canguro e poco più.

Due giorni prima della partenza venni informato che un mio esame per un impiego statale era andato a buon fine e avrei dovuto presentarmi sul posto di lavoro tre giorni dopo la mia data d'imbarco. Era troppo tardi: gli addii erano stati dati e, forse, quello non era il mio destino.

Con la favolosa somma di cinque sterline australiane in tasca, con un debito iniziale per il viaggio verso il governo italiano, due sgangherate valigie e tante speranze, mi imbarcai a Genova verso l'ignoto, sulla nave Oceania.

La nave di medio tonnello batteva bandiera italiana ed era moderna e confortevole. Benché stipati in camerate da trenta persone, fu una piacevole traversata durante la quale strinsi amicizia con parecchi connazionali che seguivano la mia stessa sorte. Nel comune destino ci fu più facile attutire la pena del distacco e rasserenati ci creammo, addirittura, l'illusione di essere turisti. Occupavamo una buona metà della seconda classe, pomposamente denominata classe turistica; l'altra metà era, per lo più, occupata da donne e bambini provenienti da ogni parte d'Europa e che andavano a raggiungere padri e mariti in Australia. Furono le donne, ma soprattutto i bambini con i loro giochi, a trasformare quell'atmosfera da caserma che, altrimenti, si sarebbe creata a

bordo.

Era freddo in coperta, e i primi giorni trascorsero nei saloni tra giochi di carte e conversazioni che servivano a conoscerci meglio.

Fuori dalle acque territoriali entrarono in esercizio i bar, dove le consumazioni erano a prezzi modici perché esenti da imposte e poi, passato il canale di Suez, la piscina e i giochi di bordo. Il programma prevedeva serate danzanti che, sebbene gradite e popolari tra i più giovani, furono fonte di mal celata frustrazione in quanto gli uomini superavano di gran lunga il numero delle donne e non era facile procurarsi una compagna di danza. E fu proprio in queste occasioni che provammo, per la prima volta, l'irritazione e l'amarezza di non poter comunicare.

Hilda era carina, gambe lunghe, occhi chiari, bionda e formosetta, forse della mia età. Era affidata a due famigliole, una tedesca e una svedese, che sedevano al mio tavolo. I nostri occhi si incrociavano di sovente ma l'impossibilità di capirci impedì quella conversazione indispensabile per conoscerci meglio che, sono certo, avremmo entrambi desiderato. Avevo notato che era molto contesa durante i balli e così, un giorno, durante il pranzo, le feci intendere a gesti che quella sera mi sarebbe piaciuto ballare con lei. Sorridendo, acconsentì. Mantenne la sua promessa e mi sorprese quando rifiutò tutti gli altri inviti e finimmo per trascorrere tutta la serata insieme. Da quella sera ci frequentammo il giorno dopo e il giorno dopo ancora. Stavamo bene insieme, imparai qualche parola di svedese e le insegnai qualche parola d'italiano e l'imbarazzo di esprimerci a gesti fu superato dalla voglia di vivere, dall'incoscienza esuberanza della giovinezza.

Per oltre un mese ci facemmo compagnia, dalla prima colazione del mattino a tarda sera, insieme a pranzo, in piscina, al cinema e al ballo. Ricordo che non soffrivamo il mal di mare: nei giorni di mare grosso, eravamo tra i pochi, gli unici al nostro tavolo, a presentarci ai pasti e quando tutti erano rinchiusi in cabina noi ci sentivamo i padroni della nave. Scendemmo a Port Said e a Eden, e benché non potessimo permetterci molto, acquistammo e ci scambiammo qualche ricordino, curiosammo ed esplorammo ciò che per noi era un mondo nuovo, rientrando a bordo affaticati ma felici, di una felicità che sarebbe durata tutto il tragitto. Mi mostrò le foto del padre e del fratello che andava a raggiungere a Fremantle (il primo porto che la nave avrebbe toccato in Australia) e l'ultima sera, in vista della terraferma, furono lacrime e tenerezze: mi pregò di scriverle lasciandomi l'indirizzo del padre e io, non conoscendo la mia destinazione, non fui in grado di contraccambiare.

Un ultimo bacio e la vidi scendere a terra dal ponte B, aveva ancora gli occhi arrossati dalla sera precedente e si girò un paio di volte alzando la mano in segno di saluto. Mi mancò molto e mi ripromisi di scriverle non immaginando che, per la confusa situazione in cui sarei venuto a trovarmi e per l'incapacità di comunicare in una lingua comune, tutto si sarebbe risolto nel nulla, in un sogno, in un indelebile piacevolissimo

intermezzo della mia vita. Lasciò un grande vuoto in me e senza di lei l'esistenza mi parve più grigia, il futuro più minaccioso. Anche il tempo ci si mise contro e, lasciato Fremantle, arrivarono temporali e mare grosso, la nave ballò maledettamente rendendo i miei giorni ancora più terribili.

In un buio e piovigginoso mattino, la nave attraccò finalmente al porto di Sydney: dal ponte lo sguardo spaziava con curiosità e timore sulla città e su quella terra che ci avrebbe ospitati. Ultimi a sbarcare, fummo ammassati in uno stanzone per la fumigazione e, dopo il breve benvenuto di un addetto consolare italiano, abbordammo gli autobus che ci avrebbero condotti a destinazione. La città mi parve grigia e ostile e fuori dall'abitato viaggiammo per ore; gli autobus si inoltrarono in quella tipica, spoglia e rossiccia terra australiana e dal finestrino gli arbusti secchi fuggivano e ricomparivano ai nostri occhi, in lontananza rari alberi dalle forme inusuali completavano il brullo scenario che contrastava incredibilmente con il ricordo delle campagne emiliane, così verdi e così curate. Mi colpirono soprattutto quelle immense, desolate e incoltivate distese dove si intravedevano branchi di mucche, pecore e cavalli: ma non una casa, non un solo essere umano faceva parte di quel paesaggio.

Boneghilla, un vasto ex-campo militare, composto esclusivamente da baracche di lamiera fu la nostra destinazione: ci assegnarono i posti letto, distribuirono le coperte e le lenzuola e, dopo una breve ispezione al campo, ci accingemmo a trascorrere la prima notte in terra australiana. Il mattino seguente fummo svegliati da stridii lancinanti che apprendemmo provenienti da un tipico e chiassoso uccello australiano. Alla mensa, poi, fummo informati da un gruppetto di italiani che ci avevano di poco preceduti, come la situazione al campo fosse seria e deprimente.

L'*hostel*, così veniva chiamato il campo, pur grandissimo era sovrappopolato da emigrati provenienti da ogni parte del mondo, la ragione di ciò era da attribuirsi al fatto che l'Australia stava attraversando un periodo di depressione e il lavoro scarseggiava. Notai malcontento e indignazione: e, se tra gli scapoli c'era rassegnazione, c'era invece frustrazione e risentimento da parte di chi aveva lasciato moglie, figli e debiti. Non potevamo credere che dopo trentadue giorni di viaggio e con un contratto di lavoro in mano, ci si potesse trovare, ancora una volta, disoccupati.

La vita al campo non era delle più facili. Il governo ci passava un sussidio di disoccupazione ma, oltre la metà, ci veniva trattenuta quale rimborso per il nostro mantenimento nel campo, che in verità era di pessimo standard. Le baracche erano fredde di notte e torride di giorno, i servizi in comune lasciavano molto a desiderare e specialmente il cibo, a base di banane fritte, pudding, piatti di pecora stopposa e verdure scondite, non era ciò che potesse chiamarsi una dieta ideale. Tutte le mattine, dopo la consueta visita in massa all'ufficio collocamento del campo e il consueto «niente di nuovo...», noi italiani ci radunavamo tentando di organizzarci. Protestammo, raccogliendo firme e creando delegazioni che non servirono, però, ad alterare la

situazione. La noia e l'exasperazione fomentarono un clima di ribellione che, più tardi, si sarebbe manifestato in maniera violenta. Le buone parole per rabbonirci non bastarono più e iniziarono le proteste: «Se non avete un lavoro mandateci a casa!» si gridava e qualche pietra cominciò a volare con successivo intervento della polizia. Le cose si mettevano male. Ci sentivamo ingannati e, con i rosei progetti in frantumi, ci venne naturale chiedere il rimpatrio. Fortunatamente, a differenza delle migliaia di rifugiati politici, noi italiani avevamo almeno un paese dove tornare e, in quella situazione tesa, nacquero anche con i profughi discussioni e tafferugli che non avrebbero avuto ragione di esistere. La situazione peggiorò quando un italiano, più depresso degli altri, si impiccò: fu ribellione aperta e il campo venne circondato dai militari. Prevedevo il peggio e fu con un senso di sollievo che appresi che ci avrebbero trasferito in un altro campo. Il motivo ufficiale era per far posto a nuclei familiari in arrivo.

Il *Berkley hostel* era la copia esatta di Boneghilla. Vi alloggiavano prevalentemente famiglie inglesi e olandesi e il vitto, anche per il grande numero di bambini presenti, era leggermente migliore seppure ancora inadeguato, in particolare per noi italiani. Quell'acre odore di pecora che permeava la mensa mi dava il voltastomaco e, pur sforzandomi, assaggiavo appena quel cibo. Mi sentivo debole e con qualche capogiro, così assieme a un amico nelle mie stesse condizioni iniziammo a integrare la dieta con scatole di frutta sciroppata che acquistavamo in cartoni e custodivamo sotto il letto. In quel periodo, ormai a corto di soldi, fui costretto a vendere il mio orologio, dono e ricordo di una persona cara.

A differenza di Boneghilla, nel nuovo campo la vita scorreva più serena: le famiglie e i bimbi contribuivano a creare un'atmosfera più intima ed era più facile socializzare. Imparammo qualche parola d'inglese dai giochi e dalle discussioni coi bimbi, che furono occasione d'incontro con le madri e le sorelle le quali, avendo più tempo disponibile, non ci lesinavano il loro sostegno: parlavano lentamente, ci invitavano a ripetere e correggevano la nostra pronuncia. Purtroppo, e a onor del vero non sempre per colpa nostra, si familiarizzò un po' troppo e col tempo il rapporto si intorbidì, sorsero pettegolezzi e gelosie e si creò una situazione tesa che raggiunse il culmine quando iniziarono diverbi e baruffe coi padri e coi mariti, qualche signorinella si trovò nei pasticci e un paio di coppie furono sorprese in flagrante.

Non avendo niente da fare istituimmo tornei di calcio e talvolta, per rompere la monotonia della vita di campo, organizzavamo una battuta ai conigli. Uscivamo dal campo e, armati di bastoni, circondavamo una collinetta o un'area di qualche chilometro quadrato, rumorosamente stringevamo il cerchio e finiva che ai conigli, asserragliati nel sempre più ristretto circolo, non rimaneva che tentare una via d'uscita col risultato che una parte di loro rimaneva vittima di una poco decorosa randellata. Il bottino era sempre ingente ma non utilizzabile in quanto, oltre a non avere gli utensili necessari, era strettamente proibito cucinare nel campo. A quei tempi i conigli erano un flagello,

distruggevano alle radici qualsiasi vegetazione contendendosi il foraggio con gli animali domestici: erano così numerosi da indurre il governo a offrire un compenso per ogni pelle consegnata ai centri di raccolta e, successivamente, non essendo più sufficiente nemmeno questa misura, fu inoculata una malattia infettiva che li rendeva ciechi e a decine di milioni perirono.

Due mesi erano lentamente trascorsi dal nostro arrivo al campo. Un mattino, inaspettatamente, ad alcuni di noi che bighellonavano nei pressi dell'ufficio di collocamento, fu offerto un lavoro in una ditta di Port Kembla che produceva e impacchettava fertilizzanti chimici. Si trattava di un lavoro stagionale e, in mancanza di meglio, accettammo con entusiasmo. Il primo giorno di lavoro fu caotico, non c'erano interpreti e nonostante la nostra buona volontà non ci si riusciva a capire. A complicare le cose c'era il fatto che dovevamo pesare in *libbre* e *once*, usando contenitori definiti per misure in *yard* e *inches*. Era un po' troppo per noi ancora alle prese con la nuova lingua; ancora in procinto di adeguarci ad altre piccole ma importanti differenze; ancora insicuri sulla sterlina - formata da venti scellini, ogni scellino suddiviso a sua volta in dodici *penny* e con gli spiccioli composti da un *penny*, sei *penny*, mezzo *penny* - che ci creava non poca confusione, abituati come eravamo al sistema decimale.

La situazione migliorò nel corso della settimana. Dopo gesticolanti spiegazioni, sbagli e correzioni riuscivamo a concludere qualcosa e fu un sollievo generale quando la settimana dopo ci procurarono un interprete, un ex-universitario iugoslavo che conosceva l'inglese per averlo studiato e la nostra lingua per averla appresa quando l'Istria era italiana. Era un bravo ragazzo. Alloggiato nel nostro campo, entrò a far parte della mia cerchia d'amici e la nostra amicizia si protrasse per lunghi anni. Con la sua cooperazione tutto ci sembrò più facile, eravamo ben pagati, usufruivamo di straordinari a non finire e ci parve l'avverarsi di un sogno. Avevamo cominciato a far progetti per il futuro quando ci comunicarono che le richieste di superfosfato si erano assottigliate e che il licenziamento era inevitabile: completammo il lavoro di quella settimana e, nostro malgrado, ci ritrovammo di nuovo disoccupati.

Un giorno l'amico slavo mi riferì di aver appreso dai giornali che nello stato del Victoria, in una cittadina agricola di nome Mildura, era imminente il raccolto dell'uva. I vigneti erano immensi e per il raccolto occorrevano, ogni anno, migliaia persone. Con la scarsità di lavoro si prevedeva un eccezionale numero di domande e per assicurarci l'ingaggio ci fu consigliato di anticipare la partenza di una settimana. Ne discutemmo tra amici e, dopo aver analizzato tutti i pro e i contro, otto di noi decisero di tentare l'avventura. Di regola avremmo dovuto notificare la partenza alla direzione ma, temendo complicazioni, decidemmo di non farlo: salutammo i compagni e alle prime luci dell'alba, furtivamente, abbandonammo il campo. Il viaggio fu lungo ed estenuante e facemmo sosta tre ore a Melbourne per cambiare treno; dopo altre nove ore di tragitto raggiungemmo finalmente Red Cliffs (colline rosse), una località distante pochi

chilometri da Mildura. Qui un'altra breve sosta per dare la precedenza a un treno che ritornava a Melbourne. E fu proprio sul binario della stazione, mentre cercavamo di rinfrescarci, che un proprietario della zona ci ingaggiò.

Un autocarro ci condusse fino a quella che doveva essere la nostra residenza durante il periodo della vendemmia: si trattava di una casa, se così si poteva chiamare, isolata e miseranda. Non era che un decadente rudere interamente di legno, forse costruito da uno dei pionieri della zona e più tardi abbandonato, non aveva porte o vetri alle finestre ed era sprovvisto di luce elettrica e acqua corrente; sul nudo pavimento una decina di materassi, una decina di coperte e altrettanti uni cuscini completavano l'arredamento. Il proprietario terriero ci riforniva d'acqua potabile per mezzo di una botticella su ruote e per gli altri servizi usavamo il fiume. Stabilimmo, sul tipo militare, turni a rotazione per cucinare, per raccogliere la legna e per il rifornimento viveri. Tra di noi non ci fu mai uno screzio e cooperammo per rendere vivibile quella pionieristica vita di gruppo. Ancora ricordo le bottiglie di birra ripescate dal cuoco di turno dal secchio sul fondo del fiume e che, premio ambito, ci attendevano a ogni fine giornata; ricordo come stanchi e accaldati le vuotavamo in un'unica lunga sorsata. Poi, tutti al fiume, a lavare la salsedine del sudore dalla pelle. Bistecche e uova erano a buon prezzo a quei tempi: gradite a tutti per la facilità di cucinarle diventarono la scelta preferita dei cuochi. Di ritorno dal fiume ne facevamo scorpacciate e per settimane nessuno si lagnò, fece obiezioni o si curò di suggerire variazioni al menù, che per quanto mi ricordi consistette solo ed esclusivamente di bistecche e uova, uova e bistecche.

La coperta in dotazione era appena sufficiente a proteggerci dal fresco della notte che contrastava con il clima sempre torrido del giorno. Il terreno era di un insolito colore e altro non era che sabbia rossiccia. I vigneti stessi sorgevano su quella sabbia che trovavamo dappertutto, anche nelle valigie ermeticamente chiuse. A qualche chilometro dalla piantagione sembrava di essere in pieno deserto, mentre più a nord si intravedeva una scarsa vegetazione: fu lì che avemmo occasione di vedere i primi canguri allo stato brado.

Il lavoro era a contratto e per una paga base giornaliera era necessario consegnare un minimo di cento cassetine al giorno. Una squadra di locali superava agevolmente quella quota ma per lavoratori inesperti come noi non era facile, ci riuscimmo lavorando più a lungo e soltanto grazie alla buona volontà e alla determinazione. Personalmente, purtroppo, non stavo molto bene e quel mio non voler essere da meno mi costava non poca sofferenza. Il caldo infernale contribuiva ad aumentare il mio disagio; per di più la vigna era talmente bassa da costringerci a un costante e ravvicinato contatto con la sabbia rovente che infuocava piedi e ginocchia. E poi anche le mosche, quei minuscoli onnipresenti, irritabili insetti che si appiccicavano ai bordi degli occhi, sulla bocca e nel naso, contribuivano al nostro martirio e attendevamo con ansia l'arrivo del trattore per

bere qualche sorso di quella torbida acqua pescata dal fiume e che veniva rilasciata dal corpo, pochi momenti dopo, sotto forma di sudore.

Arrivò il giorno che il menù fisso a base di bistecche e uova finì col nausearci. Il fisico richiedeva qualcosa di diverso, verdure fresche per esempio. Ma i risultati disastrosi dei vari cuochi di turno, che tentavano di accontentarci, ci imposero di scendere sempre più spesso in paese dove consumavamo pesce e patate fritte che, con le bistecche e le uova, completavano il menù dei ristoranti locali. Un piatto di pasta era il massimo delle nostre aspirazioni, ma gli spaghetti, che a quei tempi erano qualcosa di esotico, non si trovavano e perciò si evitò l'argomento al punto tale che non rispondevamo neppure più all'assurda convinzione, venutasi a creare tra i locali, che gli spaghetti crescevano sugli alberi. In mancanza di meglio anche un abbondante contorno rustico all'italiana avrebbe fatto al caso nostro. Ricordo quel giorno che ci procurammo qualche chilo di bellissimi pomodori e sul lavoro ne facemmo oggetto di conversazione, quasi ad assaporarli in anticipo con una cipollina, olio, aceto e sale. Non prevedevamo le difficoltà del cuoco a procurarsi quel pessimo aceto derivato da alcool di canna da zucchero, e nemmeno la sua frustrazione per l'impossibilità di acquistare l'olio d'oliva indispensabile per realizzare il nostro capolavoro culinario: era introvabile e soltanto qualche tempo dopo fummo indirizzati in farmacia dove veniva venduto in microscopiche bottigliette come medicinale.

Intanto il raccolto volgeva al termine, ancora due settimane di lavoro al massimo e già cominciamo a fare progetti per il futuro. Nelle città la situazione occupazionale non era migliorata e l'alternativa sarebbe stata quella di ritornare al campo. Fortunatamente, il nostro datore di lavoro ci procurò altre tre settimane presso una cooperativa locale che selezionava e imballava uva passa per l'esportazione. Ma fu proprio al termine dell'ultima settimana di vendemmia che mi sentii veramente male: le mie emorroidi peggiorarono notevolmente e all'enorme disagio si aggiunse il fatto che perdevo preoccupanti quantità di sangue.

Il medico del paese non ebbe altra alternativa che spedirmi a Melbourne per farmi operare. Mi accordai con gli amici: avrei mantenuto i contatti indirizzando la corrispondenza presso la cooperativa e dopo gli addii, per quanto malvolentieri, mi ritrovai sofferente e solo sul treno diretto a Melbourne. Ero preoccupato, il mio inglese era a dir poco elementare, non conoscevo la città, e non avevo nessuna anima amica a cui rivolgermi.

Viaggiai tutta la notte e dopo essermi rinfrescato a una fontanella della stazione, uscii, deciso a trovare un ospedale. In una città così grande speravo di trovarne uno nelle immediate vicinanze della stazione, ma non mi sentivo bene, le valigie intralciavano il mio cammino e pensai che un taxi sarebbe stata la migliore soluzione. Nei dintorni della stazione non vedevo posteggi e, per una buona mezz'ora, attesi pazientemente scrutando il traffico intenso nella speranza di intercettarne uno. Si erano fatte le nove del mattino.

La città era già in piena attività, attorno a me era tutto un brulicare di gente che, frettolosa, mi passava accanto urtando me e le mie valigie. Tutto ciò finì con l'exasperarmi e mi diressi verso un'ampia strada alberata. Doveva essere una via principale perché, oltre ai negozi di lusso, aveva le rotaie e in lontananza si intravedeva il tram. Ero stordito dalla confusione e dalla stanchezza, annebbiato di mente e avevo fame, dal pomeriggio precedente non avevo consumato che un paio di sandwich e un grappoletto d'uva. Entrai in un negozio che esponeva dei dolci, con le dita della mano mostrai quanti pasticcini volevo e, senza aver compreso il prezzo, porsi una sterlina confidando nell'onestà del negoziante. Consumai il tutto su una panchina, ai bordi della strada. Sul mio dizionarietto tascabile ripassai quelle poche parole imparate in treno e, sperando che la pronuncia fosse esatta, mi feci coraggio: «Vuole indicarmi dove posso trovare un ospedale, per favore» dissi rivolgendomi a una donna di mezza età che stava passando. Interdetta si soffermò solo un attimo per poi proseguire il suo cammino senza proferir parola. Ci rimasi male ma riprovai, questa volta con un uomo che vendeva giornali all'angolo della strada. Costui parve capirmi: alzò un braccio e indicatami una direzione si mise a parlare celermente girando un paio di volte la mano, prima a destra e poi a sinistra. «Thank you!» ringraziai quando ebbe terminato, grazie per la gentilezza ma non era colpa sua se non avevo capito niente.

Ancora deciso a trovare un taxi, ripresi a camminare nella direzione indicatami nella speranza di avvicinarmi all'ospedale: dopo venti minuti di lento cammino mi arrischiai a chiedere di nuovo.

Le prime due persone, dopo un'occhiata evasiva, non si degnarono di rispondere; la terza, invece, si fermò. Nella sua risposta afferrai la parola hospital un paio di volte e posso solo immaginare che, probabilmente, mi chiese quale ospedale cercassi e, non ricevendo risposta, mi lasciò lì su due piedi come un salame. Non è facile descrivere lo stato d'animo, l'angoscia e lo smarrimento di quei momenti. Qualcuno avrà pure provato l'imbarazzo del turista che non riesce a comunicare neppure i concetti più semplici... immaginate la mia situazione. Dovevo trovare un ospedale, ero stordito, insonnolito, avevo dolore e le valigie si facevano sempre più pesanti. Quel benedetto taxi avrebbe risolto la situazione e sebbene all'erta non riuscii nell'intento: ne passarono tre ma erano già occupati, poi altri due a una certa distanza che non feci in tempo a bloccare a causa delle valigie. Continuai ad arrancare faticosamente tra la gente che si faceva sempre più fitta quando, casualmente, il mio sguardo si posò su un nome familiare, per di più preceduto da Dr... Faceva bella mostra di sé su una lucentissima piastra d'ottone all'entrata di un palazzo, fui certo trattarsi di un dottore in quanto *doctor* è l'equivalente inglese di "dottore" e l'abbreviazione doveva essere uguale...

«Chissà se il dottore parla italiano» pensai e la sola speranza che qualcuno potesse capirmi e aiutarmi, mi risollevò il morale.

Mi intrufolai in uno degli ascensori e, al quarto piano, nel vasto atrio contai una decina di porte: su una di queste spiccava bene in vista «Dr. ...».

Entra. La sala d'attesa era ampia e lussuosa, le pareti tappezzate di rosso, il tappeto spesso e soffice, una musica permeava l'aria e lo sfarzo quasi mi intimidì. Una dozzina di persone, in prevalenza donne elegantemente vestite e accomodate su poltroncine di velluto, conversavano sommessamente in attesa del proprio turno. Mi sentii intimorito quando ventiquattro occhi mi puntarono. Certo in quell'ambiente ero fuori posto: con il giaccone della marina italiana, gli abiti non proprio stirati, la barba lunga e quelle due voluminose valigie ma continuai a camminare fino all'estremo angolo della stanza dove sedetti. Poco dopo, un'infermiera nella sua candida uniforme si avvicinò e parlando svelta mi chiese il nome pensando, molto probabilmente, che avessi un appuntamento. All'infuori del mio nome non aggiunsi altro, vuoto e confuso giudicai poco opportuno perdere tempo a consultare il mio dizionarietto e, come un timido scolareto al suo primo giorno di scuola, mi limitai a pronunciare il nome del dottore. Non ricordo quanto tempo rimasi su quella poltrona, rammento solo che saltuariamente e per brevi periodi socchiudevo e riaprivo gli occhi come in dormiveglia finché riaprendoli, come d'incanto, mi resi conto che l'ultima paziente era appena uscita dallo studio del dottore e si accingeva a lasciare la stanza. Poco dopo, il dottore in camice bianco, sulla quarantina e molto distinto, si avvicinò cominciando a parlare in inglese. Fece una pausa aspettando la mia risposta. Con una certa apprensione mi azzardai a chiedere se parlasse italiano, lui assenti con un cenno del capo e aggiunse «Un poco...».

Mai parole mi parvero così musicali, mai musica così divina... Riacquistai fiducia in me stesso e mi sentii parte del genere umano. Nonostante un indefinibile accento, parlava un buon italiano. Mi scusai per la mia disordinata intrusione e spiegai la causa della mia incapacità ad esprimermi in inglese. Mi ascoltò paziente e compresa la causa del mio disagio volle rassicurarmi. Mi visitò e, telefonicamente, prenotò un posto letto in un ospedale privato gestito da suore italiane. Un paio di volte dopo l'operazione passò a trovarmi, dopodiché per qualche tempo persi i contatti. Seppi che era un dottore molto rispettato.

Quando presi domicilio a Melbourne, diventai un suo paziente e, nonostante l'enorme differenza di status e di cultura, mi trattò sempre come un fratello, interessandosi a me e trovando sempre il tempo e i temi giusti per scambiare quattro chiacchiere al di là della visita medica. Un giorno mi scrisse invitandomi nella ristretta cerchia della comunità italiana come membro del circolo Cavour di cui era un alto esponente, e nessuno mi toglie dalla testa che con me ripercorse le difficoltà iniziali dell'emigrante e rivide se stesso quando, emigrato giovanissimo con la famiglia, fu costretto fin dai primi giorni di scuola a subire le incoscienti angherie e il cinismo dei compagni.

Ora non è più: alcuni anni fa notai che la lucente piastra d'ottone all'entrata del palazzo era scomparsa. Pensai a un cambio d'indirizzo... Ancora oggi mi rode il rimorso

per non aver preso parte al suo funerale, per non aver potuto porgere l'estremo saluto a lui che fu un fulgido esempio per noi tutti, ma soprattutto un buon samaritano. Il suo ricordo sarà con me, per sempre.

Uscito che fui dall'ambulatorio mi sentii meglio nello spirito e nel corpo. L'iniezione aveva annullato il dolore, avevo qualche pastiglia e ne avrei prese due prima di coricarmi... l'unico problema era trovare un posto letto per la notte.

Oggi una simile affermazione stupisce e fa sorridere ma, a quei tempi, era un'amara realtà: vi era una cruda discriminazione e parecchie pensioni non accettavano emigranti, qualcuna lo esponeva bene in vista e c'era il rischio di insulti, specialmente se non si conosceva bene la lingua e si era ex nemici. Nel mio caso sarebbe stato veramente umiliante! Dal punto di vista grammaticale l'inglese non era difficile, riuscivo a mettere insieme qualche frase ma la pronuncia non era sempre esatta e detestavo quel dover ripetermi e soprattutto non tolleravo quei sorrisini sarcastici. Fortunatamente, seguendo le istruzioni del dottore, trovai la pensione, che seppi poi essere gestita da tedeschi. Ci fu qualche difficoltà a capire che dovevo anticipare il pagamento per il mio pernottamento, ma in complesso me la cavai meglio di quanto potessi immaginare. Il mattino seguente, dopo una doccia ristoratrice, mi sbarbai, mi cambiai d'abito e, indirizzo alla mano, abordai un taxi che mi condusse a destinazione.

L'ospedale non era grande e moderno ma era pulitissimo. Consegnai la lettera a una infermiera che stava passando e dopo alcuni minuti, ecco apparire una suora. Era la madre superiora. Fu molto gentile: mi parlò in italiano, mi fece firmare un modulo d'ammissione e mi assegnò un letto in una corsia semivuota. Approfittai di quel pomeriggio per riprendere i contatti con gli amici e per scrivere una lettera che consegnai alla madre superiora con l'istruzione di imbucarla soltanto nel caso in cui qualcosa fosse andato male.

Due giorni dopo mi operarono e una lieve infezione allungò la mia degenza. Ero il solo italiano in ospedale e le suore furono angeli. Sicuramente erano in Australia da poco; infatti, a eccezione della madre priora, non conoscevano che qualche parola d'inglese. Fui l'unico paziente che viziaronò, sollecitandomi a ordinare i miei piatti preferiti e dicendosi più che liete di accontentarmi, si dimostrarono sorelle nel vero senso della parola e mi vollero veramente bene. Mi furono ancora più vicine quando notarono che nessuno veniva a trovarmi e durante il fine settimana, quando ero l'unico paziente a non avere visitatori attorno, una di loro con la scusa di aggiustarmi il letto si fermava lungo tempo a conversare.

Nel frattempo avevo ricevuto notizie dagli amici con i quali mi sarei ricongiunto a Melbourne la settimana dopo aver lasciato l'ospedale.

Ritemprato nel corpo e nello spirito arrivò il giorno in cui dovevo essere dimesso. Ero riconoscente per il trattamento e le attenzioni ricevute e il saldo del conto mi avrebbe solo in parte sdebitato per tutto il bene ricevuto; però, non potevo ignorare che un costo

eccessivo mi avrebbe lasciato in preoccupanti ristrettezze economiche e proprio non immaginavo che la misericordia umana avrebbe, ancora una volta, operato in mio favore. Quel mattino la superiora mi volle per una breve preghiera nella cappella dell'ospedale, e dopo essermi intrattenuto per qualche minuto a ringraziare e salutare le suore, la raggiunsi nell'ufficio dove mi consegnò il conto. Non era elevato come avevo temuto e, con un grazie, appoggiai la somma richiesta sulla scrivania. Lei prese i soldi, li contò, ne contò di nuovo una parte che mise nel cassetto e mi riconsegnò quella che era rimasta: «Mi sono tenuta soltanto le spese» disse trattenendomi la mano per evitare che rimettessi il denaro sulla scrivania. Non mi sembrava giusto e protestai ma la risposta alle mie rimostranze fu una breve preghiera che finiva con «Va con Dio figliolo!».

Era visibilmente commossa, ne rimasi turbato e mi sorprese quando, quasi bisbigliando, mi chiese se avevo un posto dove andare. Mi accennò a un possibile impiego nel giardino dell'ospedale e mi pregò di ritornare se mi fossi trovato in difficoltà, volle infine accompagnarmi al portone d'ingresso che lasciai, con gli occhi lucidi e in compagnia delle mie inseparabili valigie, per dirigermi verso il taxi che già aspettava al cancello.

Avevo smarrito l'indirizzo e con fatica ritrovammo la pensione. Mi assegnarono la stessa stanza di qualche tempo prima e che sarebbe divenuta, per qualche anno, la mia dimora. In attesa degli amici vissi tremendamente solo in mezzo a tanta gente. Esplorai la città e mi spinsi nei sobborghi dove operavano le grandi industrie e i cartelli appesi alle entrate con su scritto «Niente lavoro» non promettevano nulla di buono. Utilizzai buona parte del tempo disponibile tentando traduzioni dai giornali, cercando di assimilare qualche nuovo vocabolo, sforzandomi di ascoltare la radiolina per familiarizzarmi con la pronuncia, ma spesso il morale era talmente basso da indurmi a pensare che mai e poi mai sarei riuscito a emettere suoni così strani. Per sopravvivere mi recavo, qualche sera, in un ristorantino gestito da greci ma, con il futuro tanto incerto, campai quasi esclusivamente di sandwich e frutta acquistati a un vicino mercato.

Finalmente la settimana dopo arrivarono i miei amici e per qualche giorno girovagammo alla ricerca di un lavoro qualsiasi.

Avevamo già deciso di ritornare al campo quando un lituano, residente alla pensione, mise in giro la voce che nella fabbrica di gomma dove lavorava stavano per aprire un nuovo reparto e avrebbero assunto operai tramite inserzioni sui giornali del mattino dopo. Approfittammo dell'informazione e, alle prime luci del giorno, eravamo davanti all'ufficio assunzioni della fabbrica: fummo fra i primi a ottenere un lavoro.

Dopo la prima settimana di ambientamento, la vita di gruppo si frammentò, fummo collocati in reparti e con turni diversi e ognuno fu costretto a riorganizzare la propria vita. Ci si vedeva solo nel fine settimana, furono tempi duri e non soltanto per il lavoro. Per la prima volta ci trovammo a stretto contatto con gli australiani e con persone di ogni nazionalità. L'inglese era la lingua, e basta! La cruda necessità ci costrinse ad

aguzzare la memoria e aprire bene le orecchie, apprendere velocemente e accorciare le distanze era l'imperativo, e posso assicurare che nessuna scuola al mondo avrebbe potuto essere così efficiente.

Purtroppo, se la conoscenza parziale della lingua servì ad appianare qualche ostacolo contribuì pure a crearne dei nuovi: ai quei tempi, l'emigrazione di massa dall'Italia era appena iniziata e c'era molta diffidenza e antagonismo nei nostri confronti; molti non dimenticavano - e non perdonavano - che eravamo gli ex nemici venuti a rubar loro il lavoro ed esistevano numerosi altri pregiudizi fomentati da un'enorme ignoranza. Gli epiteti dispregiativi non potevano offendere se non compresi ma fu appunto quando si cominciò ad afferrarne il significato che l'esasperazione, causata dalla incapacità di rispondere per le rime, sfociava con facilità in risse talvolta furiose.

Discendenti da convitti venuti a espiare nella colonia dell'allora impero Britannico, lontani dal resto del mondo per oltre centosessant'anni, questo popolo languiva dieci anni addietro dal resto d'Europa: ce lo mostravano gli sciatti vestimenti e le ridicole tosature a scodella, ce lo inflissero con restrittive leggi sugli alcolici, con un certo stile di vita e i piccoli tabù di un'era che fu; del resto, le voci fatte circolare dai soldati tornati dalla guerra su scugnizzi, macerie, prostituzione e fame, crearono negli australiani la convinzione di essere quanto di meglio ci fosse al mondo. Un mito che costruirono e coltivarono per anni e, «La migliore del mondo!», fu la magica frase usata e riusata per decenni per descriverci questa nazione. Nelle loro convinzioni, effettivamente, c'era della verità: l'Europa era in ginocchio e sembrava quasi irrealmente vivere in quel vasto e ricco continente appena sfiorato dalla guerra, ma esagerarono. Esagerarono e peccarono di presunzione pensando di poter influenzare la nostra vita con quei concetti di assimilazione, ed è colpa del loro isolamento e della conseguente ignoranza se, credendoci provenienti da qualche italica tribù, con la più grande naturalezza di questo mondo presero a chiederci se in Italia avevamo l'energia elettrica e i treni; erano così bigotti anche molti anni dopo, da costringere un grande magazzino a coprire le parti intime di una copia del Davide di Michelangelo, fatta venire appositamente per l'inaugurazione di una Settimana italiana. Insomma, era con questo spirito e con queste convinzioni che qualcuno si sentiva in dovere di offendere: «Bastardo! ritorna nella tua fottuta terra...». Altri erano razzisti e intolleranti e apostrofavano villanamente chiunque avesse l'ardire di non parlare inglese. In queste circostanze, se non si era disposti a subire, la baruffa era inevitabile. Purtroppo succedeva spesso ed eravamo così pochi che venivamo sopraffatti quasi sempre. Sebbene contrario all'uso delle armi, devo ammettere che spesso mi trovai a rendere merito agli amici meridionali che, a colpi di coltello, talvolta pagando duramente di persona, contribuirono a diradare queste situazioni.

Anche sul lavoro sorgevano problemi: tra gli onesti si trovava sempre il ficcanaso o l'idiota di turno che si sentiva in diritto di fare il furbo, perché padrone della lingua. Fortunatamente ero un giovane robusto e pieno di vita e seppure pacifista per natura, se

necessario, facevo rispettare i miei diritti. Qualche occhio nero servì a mantenere le distanze e mi rende triste ricordare che per non essere calpestati e per il diritto di vivere con dignità, si deve spesso ricorrere alla violenza. Fu un'amara realtà che vorrei dimenticare. Nella mia memoria resterà per sempre quell'incidente, la rissa con un compagno di lavoro tedesco, che avrebbe potuto avere devastanti conseguenze. Hans lavorava alla macchina vicina alla mia, mescolavamo gomma grezza tra due enormi rulli d'acciaio con catrame, zolfo e altri minerali: la prima delle quattro fasi di lavorazione che antecedevano la messa in pressa che serviva a creare i copertoni. Era un lavoro pesante, sporco e non salubre che, nonostante fosse super pagato, avrei evitato volentieri se avessi avuto altre possibilità. A ogni occasione, costui si rivolgeva a me parlando quel suo inglese gutturale ma io, indaffarato e con il rumore delle macchine, non afferravo molto e mi limitavo a sorridere. Fu alla mensa, durante una pausa e fuori dal frastuono, che ebbi modo di comprendere la frase che, recitava a pappagallo: «Traditori, traditori, abbiamo perso la guerra perché voi italiani avete tradito. Traditori, traditori...».

Da un compagno di lavoro rumeno seppi che Hans aveva fatto parte di un reparto speciale delle S.S. e spesso, quando era brillo mostrava in giro la croce di ferro e altre decorazioni militari. Ormai svampito di mente, viveva in un suo mondo di ricordi ed era meglio lasciarlo perdere. Mi sovvennero allora particolari a cui non avevo dato peso: a fine turno, Hans usava interrompere la doccia in comune e, come in un gioco di dubbio gusto, nudo come un verme nel mezzo della stanza, gracchiava secchi ordini in tedesco imitando con gesti e suoni il fuoco di un'arma automatica. Ricordando gli ironici sorrisini di compatimento dei compagni di lavoro, mi ripromisi di lasciar perdere: in fondo, anche lui era vittima di una guerra insensata. Feci appello al mio buonsenso e alla mia comprensione e con una calma che di fatto era solo esteriore lo affrontai e gli intimai di smetterla, ricordandogli che non avevo fatto parte di quanto era avvenuto, che eravamo lì per lavorare e che la guerra era finita da un pezzo. Purtroppo fu una tregua di breve durata. Alcuni giorni dopo, la storia continuò. Lo ignorai, usai una cinica indifferenza ma a nulla valse e coi nervi a pezzi sibilai qualche minaccia e ci scappò pure la spintarella; infine, nonostante la mia determinazione a ignorarlo, abusò talmente della mia pazienza che non riuscii più a controllarmi e lo attesi fuori al termine del lavoro. Fu una rissa violenta che vorrei dimenticare; ci guadagnai uno zigomo gonfio, un labbro tagliato e, a causa di un morso, un livido sul braccio. Ebbi modo di scaricare la tensione accumulata e Hans ebbe la peggio. La polizia venne a trovarmi alla pensione, accennarono al setto nasale rotto, a un paio di denti persi e a escoriazioni varie, ma soprattutto erano lì in quanto informati dall'ospedale che Hans rischiava di perdere la vista dell'occhio sinistro e mi si accusava di averlo picchiato con un corpo contundente. Non era vero! Avevo testimoni e mostrai l'anello che doveva aver provocato la lacerazione ma non mi ascoltarono, la pensione minacciò lo sfratto e anche la fabbrica mi sospese dal lavoro.

Fu in quel periodo di estrema tensione che ebbi veramente modo di apprezzare l'attaccamento e la dedizione di colei che sarebbe diventata la compagna della mia vita: mi assicurò, mi fu più che mai vicina, fu un balsamo per la mia psiche.

Fortunatamente l'operazione riuscì bene e amici comuni ci fecero incontrare di nuovo. Hans ed io fummo costretti a stringerci la mano, la fabbrica ci riassunse e ricominciammo a lavorare anche se in reparti diversi.

Per cinque lunghi anni continuai quel lavoro e mi guadagnai rispetto e amicizie che mai avrei immaginato. Il lavoro in fabbrica sarebbe continuato per un periodo molto più lungo se non avessi avuto l'occasione di realizzare l'idea che accarezzavo da sempre, mettermi in proprio.

Si liberò un negozio in una zona commerciale e adiacente a un cinema; lo affittai, lo ristrutturai e dedicaí tutto il tempo disponibile a sistemare l'interno. Da un connazionale acquistai una moderna macchina espresso di tipo italiano e la misi bene in vista vicino alla vetrina; rifornii il negozio di quanto di più continentale offrì il mercato e, infine, mi licenziai.

Mi rivedo con mia moglie il giorno dell'apertura, il negozio tirato a lucido, la macchina in pressione, le paste e i panini freschi bene in mostra; rammento i volti, incollati alla vetrina, delle persone incuriosite da quel luccicante aggeggio all'angolo del banco, come pure i pochi clienti, per lo più emigrati che, attratti dal caffè espresso, si avventurarono all'interno. Fu un inizio paurosamente lento e ricordo che l'intero incasso delle prime due settimane non bastò a coprire le spese d'affitto. Ma quei primi clienti, specialmente connazionali, ritornavano. Portavano il compagno di lavoro che il giorno dopo, a sua volta, portava il fratello che ne parlò al cugino e così via per modo che, nei fine settimana, intere famiglie presero a frequentare il locale per consumare non solo il cappuccino, il gelato, la pasta o il panino, ma per la gioia di ritrovare un po' d'Italia, e poter parlare liberamente la propria lingua. La situazione migliorò quando, pochi mesi dopo, fu aperta una porta tra il bar e l'ingresso del cinema, con il quale stipulai un contratto per servire gelati, bevande e dolci durante gli intervalli della proiezione. In poco più di tre anni fui costretto ad ampliare il locale e piazzai un biliardo e nuovi tavoli per le riunioni dell'associazione calcistica italiana che aveva la sede presso il bar, che mai chiudevo prima della mezzanotte.

Furono anni di estenuante e ininterrotto lavoro che, alternativamente, teneva occupati me e mia moglie per lunghe ore, sette giorni alla settimana. Eravamo sposi novelli e ci mancava il tempo di stare un po' insieme, l'opportunità di una conversazione intima, di un gesto affettuoso: eravamo irascibili e stremati e finimmo per crearci piccole difficoltà che, col tempo, si ingigantirono minacciando di distruggere la nostra unione. Era un enorme prezzo da pagare. Ne discutemmo e infine decidemmo di accettare l'offerta di una coppia di amici disposti a entrare come soci nell'attività. Gli accordi erano stati presi, le alternative predisposte e tutto volgeva al meglio quando, per un banalissimo incidente

d'auto, tutto si arenò e, a malincuore, io e mia moglie fummo costretti a temporeggiare. Ma fu un enorme errore sottovalutare la pressione a cui eravamo sottoposti, non prevedere che il fisico non avrebbe potuto reggere il passo e, quando la salute vacillò paurosamente, ritenemmo saggio seguire il consiglio del medico e cedemmo il negozio. Potemmo così permetterci il nostro viaggio di nozze e qualche trasferta in Italia, dove ne approfittammo per mettere in cantiere le nostre due graziose bimbettole, gioia e vanto della nostra vita e ora felicemente sposate.

Tanti anni sono trascorsi, e ora negli ultimi giri di danza della mia vita è sorto l'inevitabile dilemma dell'emigrante della prima generazione: seguire il desiderio di tornare ai propri lidi, soli, o rimanere in Australia per la gioia di poter stringere fra le braccia i nipotini.

Pur amando l'Italia mi sento molto vicino e riconoscente a questa terra e le sono grato per avermi donato opportunità che la patria non poteva offrirmi. Ho mantenuto la cittadinanza italiana sperando di far riposare le mie ossa tra i miei cari, nella terra che mi diede i natali; ma una decisione doveva essere presa e in Italia, senza figli, senza la gioia dei nipotini, la vita per noi sarebbe stata incompleta. Così, senza rimpianti, io e mia moglie ci siamo rassegnati all'ultimo sacrificio.

Sarebbe un sogno stupendo tornare tutti in Italia ma, se anche la bacchetta magica potesse risolvere tutte le questioni, dall'alloggio all'occupazione per i figli, non riterrei giusto chiedere loro di seguirci: sono certo, non riuscirebbero ad adattarsi al sistema di vita italiano e più tardi non me lo perdonerebbero.

Loro che sono cresciuti in un sistema di vita più disteso e più semplice, dove usura, tangenti e sequestri sono pressoché inesistenti, dove non esiste la carta d'identità, dove vali quanto sei, dove non ci sono spintarelle e puoi raggiungere la cima senza far appello a protettori, come reagirebbero alle nostre carte bollate e alla nostra burocrazia? Nessuna società è perfetta ma è anche giusto riconoscere che i locali *public servant* sono ben disposti, attivi e modesti, sono "servitori del pubblico" molto di più dei loro colleghi italiani e allora, come spiegare ai miei figli, abituati come sono a servizi efficienti, il menefreghismo, la lentezza e la complessità delle nostre istituzioni? Come giustificare l'incapacità di governi che, corrotti e in parte invischiati nella criminalità organizzata, non sono stati capaci di garantire la protezione che invece avrebbero dovuto? E ai nostri figli, cresciuti in armonia con compagni provenienti da ogni angolo della terra, come far comprendere l'antagonismo tra nord e sud, l'avversione e la divisione esistente ancora tra uno stesso popolo?

No, i nostri figli non saprebbero integrarsi, tanto più perché vivono in un'Australia diversa da quella conosciuta dai loro padri. Loro sono parte viva di questo popolo formato da oltre cento nazionalità, un miscuglio di razze, colori e religioni, che ha saputo dimostrare agli scettici di saper convivere e prosperare pacificamente. Anche la concezione sui nuovi arrivati è radicalmente cambiata e le statistiche provano che un

abitante su tre non è nativo di questa giovane nazione. Si è dovuto riconoscere che, a eccezione dei *koory* (nativi aborigeni), siamo un intero popolo di emigranti.

Oggi si viaggia, la televisione ha allargato i confini del sapere, il popolo è maturato e con l'evolversi della trasformazione questo Paese è stato costretto a riconoscere l'enorme contributo che gli italiani hanno donato alla patria adottiva. Nessuna comunità ha offerto di più e in ogni campo: la nostra impronta è più che mai viva e presente nella vita di ogni giorno di questa nazione. Numerosissimi i giudizi, i tributi, gli omaggi di politici, di uomini di religione e di cultura. Ma vorrei ricordarne uno in particolare, semplice e originale: lo firmava Grahame Johnston sul quotidiano di Melbourne «The Sun». In occasione di una mostra italiana, in un articolo intitolato “No kidding about italian influence”, ha colto l'occasione per ricordare il suo primo incontro con gli italiani: «Non dimenticherò mai il primo giorno che incontrai gli italiani, questo è stato più di trentacinque anni fa quando i primi figli degli emigranti cominciavano a entrare nelle scuole. Bruni di carnagione e con magnifici occhi scuri si distinguevano da noi quasi tutti con occhi chiari, lentiginosi e alla buona. Erano tempi tranquilli quelli: la televisione non esisteva ancora e il resto del mondo non aveva idea di dove fosse situata precisamente l'Australia e cosa si facesse qui. Eravamo giovani e si andava abbastanza d'accordo, non c'era vero razzismo tra di noi, al massimo ripetevamo qualche frase sentita dai nostri bigotti genitori, anche se devo ammettere che, crescendo, le distinzioni si fecero più evidenti. Di fatto eravamo tutti uguali e la sola grande differenza era il cibo, il cibo degli italiani fu un'assoluta rivelazione per noi giovani australiani. Noi campavamo con marmellate, *vegemite* e miele spalmati sopra una specie di cartone bianco che era bonariamente chiamato pane; gli italiani invece venivano a scuola con panini che sembravano piccoli sottomarini ripieni di varietà di carni e formaggi che non avevamo mai visto prima... mangiavano olive e si diceva che bevessero vino da bottigliette di plastica. Sapevamo anche che a casa mangiavano solo e niente altro che spaghetti. Per ironia della sorte, o chiamiamola tragedia, ci prendevamo gioco dei loro cibi insinuando «Oibó, senti che puzzal!». Sicuramente questo nostro atteggiamento li feriva e, ne sono certo, per evitare discussioni, pregavano le loro mamme di preparare panini senza salumi o formaggio, e di usare piuttosto quella specie di pane, spalmato con un po' di miele e marmellata o con un po' di quella ridicola pasta scura (*vegemite*).

Ma la cucina italiana fiorì, specialmente a Carlton chiamata la “Piccola Italia”, e dobbiamo essere riconoscenti per questo. Furono i primi che ci mostrarono che c'era un modo migliore di mangiare, ben oltre le bistecche e i tre vegetali per sette giorni la settimana e meritano tutta la nostra riconoscenza per questo. Oltre all'eccellenza dei cibi, all'esperienza con i vini, alle nuove idee, altre cose importanti meritano il nostro apprezzamento, la creatività, l'arte, la musica, la moda. E' un dovere riconoscerlo e dovrebbero essere onorati per aver aggiunto gusto e distinzione alla nostra troppo semplice nazione.

Finanziata dalla Biblioteca di Stato, si inaugurerà domani una mostra italiana. Ci sono voluti tre anni per raccogliere fotografie, documenti, manoscritti e ricordi: ci mostrerà la storia di un magnifico gruppo di persone che ci ha trasmesso un vigore inedito, che ci ha donato una ambizione più forte, che ci ha fornito un filo robusto e pieno di colore per terminare l'arazzo della nostra nazione che vorrei augurarmi potesse contenere anche un grande panino al salame e formaggio».

Quasi una vita è trascorsa, una vita fuggita velocemente e che mi ritrova nonno in pensione, con tanto tempo disponibile. Nel ricordo dei tanti anni trascorsi lontano dalla mia gente e dai luoghi che mi videro bambino, una domanda è giunta spontanea: ne è valsa la pena? Da un punto di visto strettamente materiale la risposta non potrebbe che essere negativa: la mia costanza e il mio spirito di adattamento mi hanno dato modo di accudire decorosamente la famiglia, di contribuire alla sistemazione dei figli ma, con l'eccezione della casetta tra il verde che vide pargoli i miei figli, non possiedo altri immobili né pingui conti in banca, tutt'al più posso essermi assicurato una serena e confortevole vecchiaia.

Esiste però, anche in questo nostro mondo materialistico, un'altra intangibile ricchezza portatrice di un'intima serena soddisfazione che, nel mio caso, è dalla gioiosa consapevolezza di aver potuto offrire ai figli l'opportunità di crescere e formarsi in una società più uguale e più giusta, in una nazione democratica, in una terra ricca e così vasta che può offrire una scelta di lavoro e una speranza per l'avvenire. E' questa la mia vera ricchezza e la più ambita ricompensa, ancora più cara e preziosa perché ottenuta con le mie sole forze, con il buon esempio e per di più in un paese così diverso e lontano. In questo senso è giusto riconoscere che ne è valsa la pena, se non altro per quel senso di compiaciuta serenità che sta accompagnando la mia vita al tramonto. Ma soprattutto ne è valsa la pena per i miei figli che, fiduciosi nelle loro doti e capacità, continuano l'onesto cammino sulle orme dei padri, e quando dalle loro graziose villette ci telefonano per interessarsi a noi, quando ci invitano e ci accolgono con tanta gioia, quando ci mettono tra le braccia i loro figli e nei loro occhi si legge il rispetto, l'amore, la tranquilla fiducia nel futuro, la risposta non può che essere positiva: sì, ne è valsa la pena anche se ci è voluta *tutta una vita*.

Australia – Bonegilla – Melbourne
Italia – Emilia Romagna